

Lomer e la sua compagnia



1



A cura di
**Andrea Aioli e
Vanja Ferretti**

Impaginazione
grafica di
Remo Boecaria

Per gentile
concessione della
**Casa editrice
Mondadori**

Qui a fianco la firma
autografa di Edgar Wallace
e il profilo del giallista,
con l'immane sigaretta

Un capocomico del crimine

John Reeder, cinquantenne investigatore al servizio del procuratore generale soffre di una «depravata perversione»: ha una vera mentalità criminale perché dovunque, anche nei più piccoli particolari, vede il male. È così che cattura i delinquenti. In questo racconto, basta la lettura di un semplice bollettino immobiliare, con l'annuncio di una villa affittata da un americano per insospettirlo e metterlo sulla strada giusta, quella del regista del delitto Arturo Lomer.

La quiete e la compostezza che regnavano nell'ufficio del Procuratore generale armonizzavano completamente coi gusti e le inclinazioni del signor John Reeder, poiché al nostro gentiluomo piaceva lavorare in una stanza in cui si sentiva il ticchettio dell'orologio e nella quale il fruscio delle pagine sfogliate creava quasi un piccolo disturbo.

Una mattina il signor Reeder aveva davanti a sé il catalogo dettagliato della ditta Willoby, i rinomatissimi agenti immobiliari, e ne voltava le pagine con un'attenzione che non aveva mai avuta di recente, tanto di recente da potersi dire che soltanto pochi minuti fossero passati da quando l'uscire era andato a posarsi sulla sua scrivania.

Dopo un momento il signor Reeder aprì con la mano una pagina e lesse, per la seconda volta, la descrizione di una piccolissima proprietà, perdendo, fra l'altro, il suo tempo, perché sul margine del foglio era stato scritto con l'inchiostro rosso la parola «affittata», ciò che significava che «Riverside Bown» non era più disponibile. La parola scritta con l'inchiostro rosso era un po' scabocchiata ed evidentemente era stata aggiunta non più tardi di quella mattina.

«Uhm! - mormorò il signor Reeder - Egli s'interessava a quella proprietà per varie ragioni. Prima di tutto le case in riva al fiume vanno a ruba nel mese di luglio, ma ai primi di novembre possono considerarsi un peso morto sul mercato. E i visitatori d'oltre oceano scelgono raramente una casa sul fiume, in un mese celebre per le sue nebbie, le sue piogge, in genere, per la sua malinconia.

Due salotti, due camere, bagno, grande cantina asciutta, prato che scende fino al fiume, piccolo motorcino e barchetta. Gas e luce elettrica. Tre ghinee la settimana, o due ghinee se per un affitto di sei mesi.

Il signor Reeder trasse a sé l'apparecchio telefonico della scrivania e chiamò gli agenti immobiliari.

- È già affittata? Oh, che peccato! A un americano? E quando sarà libera?

Il nuovo pignone aveva preso la casa per un mese. Il signor Reeder fu più stupido che mai, per quanto il suo interesse per l'americano fosse assai meno intenso di quello che l'americano provava per lui.

Quando il famoso Arturo Lomer giunse a Londra dal Canada per un viaggio di affari, un suo amico e ammiratore lo condusse a visitare le cose più belle della capitale.

- Face generalmente all'ora di colazione - disse questo amico che tutti chiamavano Cip, perché il suo nome era Passeri.

Il signor Lomer guardò su e giù per Whitehall con aria sprezzante, perché aveva ormai visto così tante città che non trovava mai che una fosse più bella dell'altra.

- Ecco qui! - bisbigliò Cip, per quanto non ci fosse punto bisogno di far tanti misteri.

Un uomo di mezza età era uscito da uno dei portoncini del palazzo grigio. Il nuovo venuto portava in testa un cappello a mezza luna e aveva la persona stretta in un soprabito molto attillato. Era un uomo d'aspetto assai debole, con due fedine biondicce molto brizzolate e un paio di lenti che gli scendevano quasi sulla punta del naso.

- E quello? - domandò Arturo stupito.

- Proprio quello - confermò il suo compagno con enfasi.

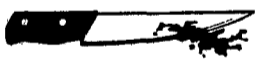
- Ed è di costui che hai tanta paura? Devi essere impazzito. Ma se è un uomo che non può essere capace neppure di prendere una mosca! Noi invece, a Toronto Arturo era molto fiero della sua città

nativa e con quello spirito di proprietà che fa vedere bello tutto ciò che ci appartiene, ebbe una parola d'elogio persino per la polizia canadese, che pure, di solito, e nella sua atmosfera nativa, esecrava cordialmente.

Arturo «operava» - non usava mai una parola più bassa - avendo come base Toronto che, data la sua vicinanza con Buffalo e con il confine degli Stati Uniti, gli offriva certi vantaggi. Aveva «operato» una volta, proprio in Canada, ma poiché il suo ramo era, a quel tempo, il furto con aggressione, gli era capitato di doverlo presentare davanti a un magistrato canadese, e un magistrato canadese possiede dei poteri straordinari. Arturo era stato messo dentro per cinque anni e, per colmo di sventura, aveva subito l'onta di venticinque nerbate, con una frusta a nove code, ciascuna delle quali lasciava il segno.

Da quel tempo aveva abbandonato la violenza e si era limitato alla formazione della sua compagnia - e la compagnia di Arturo Lomer era famosa dall'Atlantico al Pacifico.

Il signor Lomer era stato semplicemente Arturo quando salvato dai bassifondi londinesi e da un avvenire di delitti, era stato mandato in Canada da autorità caritatevoli, le quali dovevano avere certamente l'impressione che quel paese fosse a corto di criminali giovani. E a forza di astuzia, di saper fare e di una naturale disposizione a procurarsi facilmente denaro, egli era riuscito a possedere un villino nelle isole, un appartamento in Church Street, un'automobile a sei cilindri e un accento da Nuova Inghilterra, accettabilissimo in qualsiasi paese, meno che nella Nuova Inghilterra.



Incontri ravvicinati con furto e sorpresa

- Dirò a tutti che voi altri qui avete bisogno di essere svegliati. E così quello è il vostro Reeder? Ebbene, se Canada e Stati Uniti fossero pieni di pecore come quella farei più dollari in un mese di quanto Hollywood non ne paghi a Charlie Chaplin in dieci anni. Sì, proprio così. Di un poco, porta l'orologio quel bel tipo?

Il suo compagno lo guardò stupito.

- Sicuro che lo porta.

Il signor Arturo Lomer fece un cenno col capo.

- Aspettami qui e fra cinque minuti te lo consegno. Ti faccio vedere io come si fa.

Fu quella la pazzia peggiore che avesse mai commesso in vita sua. Era a Londra per affari e metteva a repentaglio un milione di dollari per la venuta di farsi applaudire da un uomo della cui opinione non si curava affatto.

Il signor Reeder era fermo sull'orlo del marciapiede, aspettando che il movimento dei veicoli s'interruppe un momento, quando qualcuno gli diede una spinta.

- Le chiedo scusa - disse lo sconosciuto.

- Nientel - mormorò il signor Reeder - il mio orologio va cinque minuti avanti può vedere l'ora esatta all'orologio di Westminster.

Il signor Lomer sentì una mano che affondava nella tasca della sua giubba vide come ipnotizzato, l'orologio che rientrava nella tasca del signor John Reeder.

- Si trattiene molto tempo da queste parti? - domandò il signor Reeder amabilmente.

- Ma sì.

- È una bella stagione questa. - Il signor Reeder si tolse gli occhiali, li strofinò leggermente sulla manica e se li rimise tutti storti.

- Ma il nostro paese non è bello come il Canada in autunno. E Leon come sta?

Arturo Lomer non svenne, vacillò leggermente, batté forte le palpebre, come se cercasse di distarsi da un sogno. Leon era il proprietario della piccola trattoria di Buffalo che serviva di base avanzata a quelle operazioni così proficue per lui e per i suoi amici.

- Leon? Ma dica, signore.

- E la compagnia... recita in Inghilterra o ehm rposa? Mi pare che questo sia il termine che si usa d'abitudine.

Arturo guardò a bocca aperta il suo interlocutore. Il viso del signor Reeder esprimeva la più grande sollecitudine, si sarebbe detto che la preoccupazione per il benessere della compagnia lo assorbisse completamente.

- Dica senta - cominciò Arturo con voce fioca.

Ma prima che avesse potuto raccogliere le sue idee, Reeder si era già mosso per attraversare la strada, guardando nervosamente da una parte e dall'altra e tenendo l'ombrello stretto nella mano destra.

- Devo essere impazzito - mormorò il signor Lomer e si avviò per ritornare verso l'amico che lo attendeva ansiosamente.

- No, non sono riuscito, si è allontanato prima che lo potessi toccare - disse brevemente, poiché aveva anche lui il suo amor proprio - Vieni, andiamo a mangiare. Deve essere ormai mezzogiorno.

Si portò la mano alla tasca, ma il suo orologio era scomparso. Ed era scomparso anche il suo prezioso portasigarette di platino. Il signor Reeder sapeva essere un gran burlesco quando ci si metteva.

- Arturo Lomer c'è nulla contro di lui? - domandò il Procuratore generale di cui il signor Reeder era l'umile accolito.

- No, signore, qui non abbiamo nessuna denuncia contro di lui. Sono entrato in ehm possesso del suo orologio, che, a quanto ho potuto accertare, esaminando il mio archivio privato,

è stato rubato a Cleveland nel 1921. Il furto è segnato nei registri della polizia a questa data. Soltanto - uhm - mi sembra un po' strano che un individuo come lui debba trovarsi a Londra alla fine della stagione tunstica.

Il Procuratore increspò le labbra in aria dubbiosa.

- Ma Avverti Scotland Yard. Noi non c'entriamo per nulla. Qual è la sua specialità?

- È direttore di una compagnia, credo che si dica così. Un tempo è stato addetto a una compagnia teatrale con non so quale umile mansione.

- Intende dire che è un attore? - interrogò il Procuratore stupito.

- Sì, signore, o piuttosto un regista. Ho sentito parlare delle sue compagnie, sebbene non abbia mai avuto il

piacere di assistere alle loro rappresentazioni. Si dice anzi che sia ottimo. Emise un sospiro, scuotendo la testa.

- Non capisco bene questo discorso sulla compagnia. Ma, lei, com'è venuto in possesso del suo orologio, Reeder?

Il signor Reeder chinò la testa.

- Ho voluto fargli uno scherzo, un piccolo scherzo - disse abbassando la voce.

Il Procuratore conosceva troppo bene il signor Reeder per insistere oltre. Lomer alloggiava all'albergo Calford in Bloomsbury, dove occupava un appartamento di lusso, poiché da pescatore che mira alla preda grossa, non poteva troppo cavillare sul prezzo dell'isca. Il grosso pesce aveva morso all'amo, molto prima di quanto Arturo Lomer non avesse osato sperare. Il suo nome era Berto Staffen e il paragone gli addiceva a pennello, perché, in realtà, non era, nell'aspetto fisico, molto dissimile da un pesce quel giovanotto dagli occhi addormentati e dalla bocca larga, perpetuamente aperta.

Il padre di Berto superava in ricchezza i più rossi signori di qualsiasi attività. Era stato un fabbricante di ferraglie; inoltre, come ramo secondario della sua industria, si occupava dell'acquisto di fabbriche di cotone e aveva accumulato un patrimonio colossale. In vita sua non aveva mai preso un tassì quando gli era stato possibile prendere un autobus e non aveva mai preso un autobus quando gli era stato possibile andare a piedi. In questo modo era riuscito a mantenersi il fegato (del quale parlava assai spesso) in perfetto stato, ma aveva affrettato il disfacimento del cuore.



Un erede pieno di soldi ma anche di sogni

Berto aveva ereditato tutta la spilorceria del padre e tutto il denaro di lui che non era andato ai servi fedeli, agli orfanotrofi e alle società di beneficenza, vale a dire che Berto aveva ereditato tutto il denaro di suo padre fin quasi all'ultimo centesimo.

L'erede del defunto Staffen aveva il mento debole e la fronte sluggente delle persone poco intelligenti, ma sapeva che ci vogliono dodici pence per formare uno scellino e che cento centesimi fanno un dollaro, vale a dire che la sapeva più lunga di molti figli unici di milionari.

Egli possedeva inoltre una qualità che pochissimi avrebbero sospettato in lui: la possibilità di far sogni romantici. Ogni volta che il signor Berto Staffen non era occupato a ridurre le spese o ad aumentare la produzione, amava rimanersene comodamente seduto con la sigaretta in bocca e gli occhi semichiusi ad immaginare se stesso in eroiche situazioni. Così immaginava cavere oscuri nelle quali era capitato accidentalmente e che trovava piene di cassette polverose, stracariche di tesori; o gli sembrava di vedersi al casino di Deauville, con mucchi enormi di biglietti da mille davanti a sé, vinti a dei greci favolosamente ricchi, a degli armeni, o a chiunque insomma fosse favolosamente ricco. Nella maggior parte dei suoi sogni vedeva sempre somme immense con le quali compensarsi di quelle pagate per i diritti di successione all'eredità di suo padre, le quali gli erano state iniquamente estorte da quei ladri dell'ufficio delle tasse. Berto era ricchissimo ma avrebbe dovuto essere anche più ricco, almeno a suo giudizio.

Fin da quando giunse all'albergo Calford e fu introdotto nell'appartamento privato di Arturo Lomer, Berto mise piede in un mondo sbalorditivo e romanzesco. La tavola grande che occupava il centro della stanza era infatti piena di esemplari di quarzo di tutti i generi che provenivano da una miniera nuova di zecca, scoperta dal mitico fratello di Arturo e posta in una località nota a due soli uomini sulla terra. Arturo Lomer e Berto Staffen

Continua
Domani la seconda puntata di
«Lomer e la sua compagnia»

